

**BIGSUR**

[ 13 ]

Harry Parker

*Anatomia di un soldato*

titolo originale: *Anatomy of a Soldier*

traduzione di Martina Testa

© Harry Parker, 2016

Originally published by Faber & Faber Limited  
Bloomsbury House, 74-77 Great Russell Street,  
London WC1B 3DA, England

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2016

ISBN 978-88-6998-036-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Harry Parker*

---

# Anatomia di un soldato

traduzione di Martina Testa

# 1.

---

Il mio numero di serie è 6545-01-522. Sono stato estratto da una confezione di plastica, srotolato, controllato e rimesso a posto. Un pennarello nero ha scritto sopra di me *BA5799 0 POS* e sono stato infilato nella tasca sulla coscia sinistra dei pantaloni della mimetica di BA5799. Sono rimasto lì: la tasca è stata aperta di rado.

Ho passato dentro la tasca otto settimane, due giorni e quattro ore. Ancora non c'era bisogno di me. Scivolavo avanti e indietro contro la coscia di BA5799, avanti e indietro, in genere lentamente ma a volte in fretta, rimbalzando. E c'era del rumore: scoppi, colpi, gemiti acuti, grida di eccitazione e di rabbia.

Un giorno sono rimasto immerso nell'acqua stagnante per un'ora.

Ho viaggiato a bordo di veicoli con cingoli e ruote, con ali e rotori. Sono stato messo a mollo nell'acqua saponata e poi steso ad asciugare su un filo e per un giorno non ho fatto nulla.

Alle 0618 del 15 agosto, mentre scivolavo avanti e indietro lungo la coscia di BA5799, sono stato sollevato in aria e rigirato su me stesso. E tutt'a un tratto mi sono ritrovato alla luce del sole. C'erano polvere, confusione e grida. Ero a terra accanto a lui. Lui stava riverso a faccia in giù; era incompleto. Ero accanto a lui mentre intorno a noi cadevano pietre e fango.

Ero in mezzo alla polvere quando un liquido rosso scuro ha cominciato a scorrere a zig zag verso di me sopra il fango secco e screpolato. Ero lì quando non veniva nessuno e lui era solo e non poteva muoversi. Ero ancora lì mentre BA5799 veniva colto dalla paura e da una patetica disperazione, mentre lo rigiravano e gli infilavano due dita in bocca, mentre gli pompavano sul petto e gli facevano entrare l'aria nei polmoni a forza.

Sono stato raccolto da una mano scivolosa, le sono sfuggito e sono ricaduto a terra, poi sono stato raccolto di nuovo. Sono stato aperto da dita in preda al panico e coperto di quel liquido denso. Sono stato messo addosso a BA5799. Mi hanno stretto. Ho aderito. Mi sono chiuso attorno alla sua gamba finché le pulsazioni non mi hanno battuto contro. E lui faceva smorfie e mugolava digrignando i denti. Mi hanno stretto ancora di più, gli ho afferrato forte la coscia; l'ho fatto smettere di sanguinare per terra.

Gli sono rimasto attaccato addosso mentre lo caricavano su una barella e lui affondava i denti nel braccio di un uomo che lo trasportava, e poi quando non ha più emesso suono. Gli sono rimasto attaccato quando siamo saliti sull'elicottero. A quel punto mi hanno stretto di nuovo, e l'ho afferrato ancora più forte.

Gli sono rimasto attaccato mentre volavamo bassi sopra i campi e i fossi di irrigazione luccicanti e il vento soffiava intorno all'elicottero, quando lui ha implorato Dio di salvarlo e gli hanno messo delle placche di metallo sul to-

race e il suo corpo ha sussultato. E gli sono rimasto attaccato quando l'apparecchio ha smesso di dare un segnale, quando contro di me non pulsava più nulla.

Ero lì quando sono venuti di corsa verso l'elicottero e ci hanno portati al fresco dell'ospedale.

Ero lì quando i dottori sembravano preoccupati. Gli sono rimasto attaccato quando si è ripreso, quando la macchina ha riemesso un segnale e il cuore vacillante ha ripreso a battere. Ero ancora lì quando hanno appeso la sacca di sangue sopra BA5799 e gli hanno tagliato via quel che restava della gamba.

E poi mi hanno srotolato e sciolto e non ero più lì: a BA5799 non servivo più.

Il mio numero di serie è 6545-01-522. Sono finito in fondo a un bidone per i rifiuti della sala operatoria e poi mi hanno bruciato.

## 2.

---

Mi sistemarono su un bancale rotto insieme ad altri tre sacchi di fertilizzante identici fuori da un negozio nel villaggio di Howshal Nalay.

Ero su quel bancale da due settimane quando arrivò Faridun sulla sua bicicletta verde. Salutò il negoziante e si misero a contrattare. Poi Faridun gli diede i soldi e il negoziante mi caricò sul portapacchi della bici. Mi afflosciai sopra le barre metalliche che premevano contro la mia pelle di plastica e lui mi legò con dello spago arancione preso dal negozio. Faridun gli fece una battuta, poi passò una gamba sopra la canna della bici e partimmo.

Faridun uscì dal villaggio lungo la strada senza ripari: una spina dorsale rialzata, color sabbia, che correva in mezzo a campi verdi e polverosi. La ruota posteriore sgangherata della bici cigolava sotto di me mentre facevamo la gimcana in mezzo alle pozzanghere lasciate dalle piogge invernali.

Quando nell'aria tremolante Faridun vide il posto di

blocco fece un sospiro. Mentre ci avvicinavamo scese e si mise a spingere la bici a mano. In mezzo alla strada c'era una sbarra di ferro posata su due barili di metallo, e accanto una motocicletta col serbatoio rosso appoggiata sul cavalletto. Sotto l'ombra scura del muro di cinta di un fabbricato era seduto un gruppo di uomini. Uno si alzò e venne verso di noi. Con la mano che non teneva l'arma fece cenno a Faridun di avvicinarsi.

«La pace sia con te, ragazzo. Come stai?», disse.

Faridun si riparò gli occhi con una mano e lo guardò. «La pace sia con te. Sto bene, grazie a Dio».

L'uomo era una sagoma nera contro il sole.

«Sto tornando a casa da Howshal Nalay. Sono stato al mercato», disse Faridun sottovoce. «Devo rientrare prima che faccia buio».

Gli altri uomini emersero dall'ombra e si radunarono alle spalle del primo. Faridun lanciò un'occhiata e riconobbe il suo amico Latif. Anche Latif riconobbe Faridun: sembrò incerto, poi si fece avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio dell'uomo.

Il viso dell'uomo si irrigidì. Fece qualche passo avanti e diede un calcio contro la canna della bicicletta. Faridun rimase con la caviglia incastrata sotto la catena e cadde a terra. Mi rovesciai sulla strada anch'io, torcendomi sotto lo spago arancione. Adesso l'uomo teneva il fucile con due mani, e diede un pestone sulla bici schiacciando la gamba di Faridun.

Faridun non emise suono.

L'uomo gli stava sopra e gli premeva la canna del fucile contro la bocca. Faridun chiuse forte le labbra, dimenando la testa qua e là. Ma l'uomo continuò a muovere l'arma a destra e a sinistra finché Faridun non dischiuse le labbra e la canna gli batté contro i denti, scivolando all'insù e staccandogli la gengiva da un incisivo. Faridun aprì la bocca

per il dolore e l'arma si infilò dentro di colpo, fino a sbattergli in fondo alla gola.

«Tu sei figlio di Kushan Hhan?»

Faridun ebbe un conato, la lingua gli si arriccìo contro il metallo. Annuì terrorizzato. L'uomo spinse ancora più giù la canna del fucile e Faridun ebbe un altro spasmo e la sensazione di soffocare.

«Tuo padre lavora per gli infedeli», disse l'uomo. «Se continua così, ribellandosi alla volontà di Dio, taglio la testa a tua sorella. Hai capito?» Diede un'ultima spinta. Poi tirò fuori l'arma dalla bocca e indietreggiò.

Faridun aveva gli occhi umidi ma continuò a guardare l'uomo negli occhi mentre si rialzava da sotto la sua ombra e tirava su la bici da terra. Lo spago perse aderenza e io caddi dal portapacchi. Faridun aveva già il labbro un po' gonfio e guardò Latif.

«Che Dio sia con te, Latif», disse, prima di riprendere lentamente a pedalare lungo la strada, lasciandomi lì in mezzo alla polvere.

Gli uomini risero e diedero pacche sulle spalle a Latif. Uno venne in mezzo alla strada, mi raccolse e mi gettò contro il muro di cinta.

Quel pomeriggio gli uomini rimasero seduti all'ombra e fecero cenno di passare a un gruppo di nomadi con i cammelli. Riscossero quindici dollari di pedaggio da un camionista e chiacchierarono con un altro gruppo di uomini che tornavano a casa dopo aver lavorato nei campi. Alla fine, mentre il crepuscolo rendeva più netto l'orizzonte, due se ne andarono in sella alla moto. Gli altri portarono la sbarra e i barili dentro il recinto, si diedero appuntamento a dopo la preghiera e si sparpagliarono in varie direzioni.

L'ultimo uomo mi prese in spalla. Si incamminò lungo un sentiero accanto a una striscia d'acqua argentea finché non arrivammo in una zona buia di sterpaglia in mezzo a

un labirinto di muri fatiscenti. Aprì una porta di legno, mi posò per terra e se la richiuse alle spalle.

Sono un sacco di fertilizzante. Contengo  $\text{NH}_4\text{NO}_3$  e sono rimasto ad aspettare in quella stanza buia finché non mi hanno aperto e usato.

### 3.

---

Mi presero da una scatola e mi passarono dei lacci negli occhielli. Mi tirarono fuori la lingua e un uomo ci scrisse sopra *BA5799* con un pennarello indelebile nero che mi penetrò nel tessuto.

Ero in una stanza con varie cose disposte ordinatamente a terra, mucchi di indumenti messi in fila: magliette a maniche corte, combat shirt, pantaloni, biancheria per le alte temperature e calzini appallottolati. C'era una pila di appunti e mappe, un libro su un paese lontano dove continuava la guerra; un'altra pila con tubetti di dentifricio, spazzolini, spray contro gli insetti e pasticche antimalaria; una terza con un GPS, una torcia e un kit di pronto soccorso. C'erano anche un diario in pelle, un elmetto e un fascio di riviste, lucide e brillanti, con accanto un kit per la pulizia del fucile.

Un grosso borsone nero con le maniglie e uno zaino Bergen stavano lì aperti, pronti a essere riempiti. Ogni cosa portava un nome scritto in nero, come me.

L'uomo era seduto sul letto singolo. Mi mise un piede dentro e mi strinse contro la caviglia con i lacci, avvolgendomeli attorno al collo tre volte prima di fare accuratamente il nodo. Lo sentivo muovere le dita dei piedi, e poi si mise il mio gemello all'altro piede.

Camminò per la stanza e contrasse di nuovo le dita dei piedi. Uscimmo dalla stanza, scendemmo le scale ed eccoci fuori.

Passai rapidissimo davanti al mio doppio e poi mi fermai a terra. Lui passò davanti a me. Stavamo correndo. Prendendo velocità cominciammo a percorrere un sentiero sterrato che attraversava cancelli sormontati da filo spinato. Il sentiero era fiancheggiato da siepi, evitammo varie pozzanghere, sbucammo da dietro un gruppo di alberi e risalimmo una collina verde.

Il nostro ritmo si fece regolare e l'uomo respirava con un controllo ben collaudato. La mia suola si avvolgeva e si curvava intorno ai sassi e a ogni falcata raccoglieva il fango. Le pozzanghere riflettevano il cielo azzurro e bianco sopra di noi e quando mi flettevo per accompagnare il movimento del piede, sulla mia superficie di tessuto si formavano delle pieghe. Lui aumentò l'andatura perché sapeva di potercela fare, così se lo concesse. Era forte e mentre continuavamo a correre il suo respiro rimase regolare. Più era in forma, meglio avrebbe potuto combattere e più a lungo sarebbe sopravvissuto.

Accelerò ancora, senz'altra ragione che il desiderio di oblio, e si lanciò su per un pendio ripido. Arrivato in cima si fermò e guardò la vasta pianura sotto di lui, attraversata da stradine e punteggiata di boschetti quadrati.

Cercò di svuotarsi la testa ma i pensieri lo invasero. Era già laggiù, concentrato su come sarebbe stato e sull'inevitabilità della cosa. Quando pensava all'ultima settimana prima della partenza gli sembrava irreali. Pensò ai saluti da fare.

Lasciò il sentiero e si mise a correre sul prato. I fili d'erba mi sferzavano la punta lasciando cicatrici verdi. Venimmo giù per un pendio ripido e nella discesa i suoi piedi fecero attrito contro di me. Cominciai a sfregargli il tallone sinistro e si formò una vescica. Le mie pieghe si fecero più profonde e la mia soletta prese la forma di ciascun dito del piede.

Saltammo giù da un cordolo e continuammo a correre lungo una strada di metallo che era dura sotto il mio cararmato. Svoltammo un angolo e arrivammo a un cancello dove lui mostrò il documento di identità a un soldato e si fermò.

«Non sapevo che c'eri tu di guardia, Macintosh».

«Una gioia incredibile, capitano», rispose il soldato.

«Non ti starai perdendo delle ore di licenza, spero».

«No, finisco domattina e poi vado dritto a casa. È stato a correre?»

«Volevo solo abituarvi un po' agli anfibi nuovi», disse guardandomi.

«Ottima idea, capo. Continui così e un giorno la faranno colonnello».

«Non credo proprio che arriveremo a tanto, Mac», rispose lui, e si voltò. «Ci vediamo».

Cominciò a piovere e davanti a me l'asfalto brillava di un luccichio scuro. Lui fece uno scatto velocissimo sugli ultimi sette-ottocento metri che ci separavano dall'edificio da cui eravamo partiti.

Poi si mise a camminare, con le mani sulla testa, ansimando. Si riprese rapidamente e tornammo nella stanza. Mi sfilò e il calore del suo piede scomparve. Fui posato con cura in mezzo al resto dell'equipaggiamento disposto per terra.

Dormì nel letto e la mattina dopo si fece la barba davanti a un lavandino. Indossò una divisa mimetica verde e si infilò degli altri anfibi, fatti come me ma neri e di cuoio. Si sistemò in testa un basco verde, posizionando la piccola trom-

ba d'argento sopra un occhio, e uscì. Quando tornò riorganizzò i mucchi di oggetti e contò di nuovo i calzini prima di aggiungere un altro segno di spunta a una lista.

Il giorno dopo si mise un paio di jeans e una maglietta e delle vecchie scarpe da ginnastica che da quando ero arrivato io erano rimaste inutilizzate in un angolo della stanza. Ficcò alcune cose in un borsone e uscì, chiudendo la porta a chiave.

Rimasi da solo al mio posto, accanto al mio gemello fra i mucchi di oggetti pronti per essere messi nel bagaglio.

Tornò una settimana dopo, con la barba non fatta. Sospirò e si sedette sul pavimento e cominciò a preparare il bagaglio. Ogni cosa aveva un posto e ogni voce della lista alla fine fu barrata. Una volta finito, piazzò lo zaino sopra il borsone e mi mise accanto a una sedia sul cui schienale era appoggiata un'uniforme mimetica desertica, con il basco verde sopra.

Un altro uomo si affacciò alla porta.

«Vieni a mangiare qualcosa?»», disse.

«Sì, dammi solo un attimo che devo chiamare casa».

«Ok, dai, ci vediamo di sotto», disse l'uomo, e se ne andò.

Lui prese il telefono.

«Ciao mamma, sono Tom», disse. «Sì, tutto a posto, ho appena finito di fare i bagagli; pronto a partire...» Girò per la stanza e poi si sedette sul letto. «Niente, giusto una pizza e un film, mi sa, insieme agli altri... Mi pare domani verso le dieci ma dobbiamo essere pronti a salire sui pullman alle cinque... Grazie per il fine settimana. È stato bello vedervi». Ascoltò il telefono, torcendo il copriletto fra le dita. Si alzò e andò alla finestra. Parlò e rise e si avvicinò alla sedia per strappare un filo che penzolava dalla giacca dell'uniforme. «Ti chiamo fra qualche giorno», disse, «quando arrivo lì. Ok, senz'altro... Anche tu, mi raccomando... Ciao... Ciao».

Quella notte dormì un sonno agitato e alle quattro suo-

nò la sveglia. Accese immediatamente la luce. Si alzò a sedere, afferrò il bordo del letto e sbadigliò. Fuori era ancora buio, si chinò sul lavandino e si fece la barba. Si guardò allo specchio e si vide gli occhi arrossati. Aveva un aspetto diverso da come si sentiva. Sorrise, ma mentre si passava il rasoio sul mento aveva gli occhi vuoti. Non importava che aspetto avesse.

Mise gli ultimi pezzi dell'equipaggiamento nello zaino, indossò la mimetica e poi si infilò me.

A colazione altri anfibi come me si agitavano sotto il tavolo. Nessuno dei soldati aveva dormito bene e parlarono quasi solo di orari e dell'organizzazione per le ore seguenti.

Di ritorno nella stanza, si mise in spalla lo zaino e con un grugnito sollevò il borsone fino a poggiarlo sopra. Nella mano destra teneva uno zainetto verde con gli oggetti di prima necessità. Ora scaricava su di me quasi il doppio del suo peso. Si guardò intorno nella stanza vuota, spense la luce e uscì senza chiudere a chiave la porta.

Attraversammo la base illuminata a chiazze dai lampioni gialli. Altre figure scure, ingobbite sotto mucchi di bagagli, uscivano dagli edifici convergendo verso una lunga fila di pullman. Le voci si fecero più distinte e ci ritrovammo in mezzo al brulicare di persone e di attività sul bordo della strada, nel buio.

Qualche metro più in là, lungo la fila, si levò una voce: «Compagnia B, giù in fondo. I borsoni sui camion, gli zaini sotto. Basta cazzeggiare, avanti».

Superammo un tipo agitatissimo che stava disfacendo il bagaglio sull'erba.

«Andiamo, Milne, hai avuto tutta la vita per preparare lo zaino: adesso cosa ti sei scordato?», disse un uomo mentre il soldato correva via.

«Buongiorno capitano, la Compagnia B è laggiù in fondo». Qualcuno indicò la fine della fila.

«Grazie», disse lui, e mi fece scavalcare un borsone e proseguimmo lungo il marciapiede.

«Chi è che deve ancora ritirare le armi o l'equipaggiamento? Venite qui al commissariato», gridò un magazziniere da un container.

Arrivammo a un camion. Il borsone gli fu tolto dalle spalle e ammucchiato insieme agli altri, e poi lui infilò lo zaino nel portabagagli del pullman. Prese posto in una fila di soldati che sbadigliavano e firmò la ricevuta di consegna di un fucile. Alla fine salimmo sul pullman e ci sedemmo in prima fila. Il calcio verde del fucile era posato a terra accanto a me.

Un uomo passò lentamente fra i sedili contando i soldati che cominciavano a rilassarsi contro i finestrini.

«Sono tutti, capitano», disse, e si sedette accanto a noi. «Aspettiamo soltanto Smith: sta aiutando quelli del commissariato con i borsoni».

«Grazie, sergente Dee».

Il pullman partì dalla base, proiettando un ovale di luce sulla strada davanti a sé. Gli alberi fuori dai finestrini erano scuri mentre il cielo cominciava a rischiararsi. I suoi piedi si rilassarono e lui si addormentò.

Quando si svegliò guardò la campagna che gli scorreva accanto e poi diede di gomito all'uomo seduto vicino a lui.

«Dee, siamo quasi arrivati», disse.

«Salve, capo», disse l'uomo. Si alzò in piedi e guardò oltre lo schienale del sedile. «Allora, ascoltate», disse. «Piantala di sbavare sul finestrino, Macintosh, basta così. Dopo che scendiamo, i bagagli verranno caricati sull'aereo separatamente. Vedete di non fare gli originali. Presentatevi al check-in come un unico plotone».

Dopo aver fatto la fila e mostrato i documenti si sedette in una sala d'attesa e mi incrociò sopra l'altra caviglia. C'erano soldati che dormivano chini sugli zaini con le cuffie.

fiette nelle orecchie. In pochi parlavano. Alcuni erano stesi a terra con la giacca della mimetica avvolta intorno alla testa per ripararsi dai neon. Alla fine entrarono degli uomini in uniforme blu. Un tale con un gilet fluorescente passò tra le file di sedili.

«Scusate il leggero ritardo», disse, «c'è stato un problema con l'aeromobile. Ora cominciamo l'imbarco».

«Alleluja, cazzo», disse qualcuno alzandosi.

Lui uscì dal terminal insieme agli altri, in fila indiana, avanzando a piccoli passi. Tutti gli uomini che aveva intorno stavano in silenzio, con le uniformi nuove e pulite salivano le scalette che avevano di fronte ed entravano nell'aereo. Sospirò e accartocciò le dita del piede dentro di me. Non c'era alternativa, pensò, non si tornava indietro.

A fianco della pista, gli alberi verdi erano scossi dal vento umido. Lui si chinò a toccare il terreno accanto a me, e poi cominciai a salire le scalette di metallo.

A bordo dell'aereo, gli anfibi degli altri soldati si allinearono sotto i sedili di fronte a me. Lui non riusciva a dormire, appoggiò la testa contro il finestrino e guardò la cima delle nuvole. Gli passò per la mente un flusso indesiderato di pensieri e ricordi, che gli fecero solo da promemoria di ciò da cui i motori lo stavano portando via.

Dopo il volo, scendemmo degli scalini di alluminio fino alla pista. Ne sentii il calore sotto la suola, e l'aria tremolava e fondeva l'asfalto nero con il cielo.

Sono un anfibio desertico. Ho *BA5799* scritto sulla lingua e lui mi fece attraversare la pista verso una città di tende bianche e hangar color crema che galleggiava su quello specchio luccicante di deserto.